La lezione della sconfitta

Antonio Padellaro

Segue dalla Prima

Perché già in quella campagna elettorale la composita coalizione cominciò a mostrare tutte le crepe e le contraddizioni che avrebbero portato all'implosione di due anni dopo. Subito Berlusconi se ne accorse e scatenò lo scatenabile recuperando punti su punti. Eppure alla fine andò bene, il Porcellum di Calderoli giocò incredibilmente a nostro favore e nella indimenticabile notte del 10 aprile 2006 Romano Prodi potè annunciare una vittoria risicatissima ma pur sempre vittoria in una piazza romana che già temeva il disastro.

A quel punto il rischio sventato in extremis avrebbe dovuto suggerire a tutti gli otto o nove partiti una strategia d'emergenza. Trincerarsi, fare quadrato, prepararsi a resistere cinque anni e a qualunque costo. Per il bene del paese ma anche per quel naturale istinto di autodifesa che è l'abc della politica. Fin dall'inizio era chiaro a tutti che una anticipata fine del governo avrebbe trascinato nel baratro partiti e partitini. Su quei pochi voti di vantaggio reinvestiti con intelligenza e tenacia si sarebbe potuto cambiare a favore del centrosinistra il baricentro politico del paese. Poiché era chiaro che, da Mastella a Bertinotti ne avrebbero guadagnato tutti, a tutti ragionevolmente sarebbe convenuto concorrere ad aiutare Prodi, proteggendolo, rassicurandolo, portandogli la colazione a letto se necessario. Il calvario a cui è stato sottoposto il Professore dai suoi alleati veri e presunti, giorno dopo giorno, resta, lo sappiamo, un capolavoro di autolesionismo e di stupidità politica. E ha ragione Veltroni quando definisce Prodi uomo di stato, «uno dei più grandi che la storia repubblicana abbia conosciuto». Prodi, uomo capace e per bene, al quale non finiremo mai di dire grazie. Logorato, però, e alla fine abbattuto «da una conflittualità permanente dentro una coalizione paralizzata dalla cultura dei no».

Quel piccolo margine di maggioranza al Senato invece di essere difeso con le unghie e con i denti è stato continuamente giocato ai dadi per lucrarne, nel migliore dei casi, qualche straccio di visibilità sui giornali o in tv. Il possibile che Rifondazione, Comunisti italiani e Verdi dicono di aver fatto per tenere in piedi la baracca non poteva bastare. Ci siamo forse dimenticati dei Rossi e dei Turigliatto? Dei ricatti sulla politica estera? Dei ministri di lotta in piazza a manifestare contro il governo di cui facevano parte? E adesso, se tutti i responsabili di tanto insensato sperpero, a cominciare proprio da Mastella, non rientrano in Parlamento chi lo ha deciso? Il perfido Veltroni. O una massa di elettori furiosi dopo aver visto finire in fumo (e nell'immondizia) le proprie speranze? Via, siamo seri.

***

Il secondo pericolo che la sconfitta elettorale rischia di produrre nel campo a noi vicino è quello di una quasi resa morale. L'idea cioè che dal 14 aprile scorso la destra ha sempre ragione. Che gli italiani amano Berlusconi, come ci spiegano autorevoli colleghi. Che la Lega è l'unica forza autenticamente popolare, mentre il resto è solo casta approfittatrice. Perfino un personaggio notoriamente misurato come Montezemolo è pronto a sostenere, senza arrossire, che ormai gli operai sono più vicini alla Confindustria che al sindacato. Nelle inchieste televisive sulle ex Stalingrado in mano al Carroccio nessuno obietta se il bravo cittadino indica schifato uno spiazzo dove la moschea non si farà e dice: che vadano a pregare a casa loro. E se il Berlusconi che riceve Putin e tratta i destini di Alitalia è un premier che nessuno ancora ha nominato, meglio non parlare di rigore istituzionale altrimenti ti ridono appresso.

Calma però. È vero, hanno vinto ma non hanno vinto tutto. I voti della destra (compreso Storace) sono 17 milioni e 800mila. Quelli del centrosinistra 15 milioni, di cui 12 milioni del solo Pd. Due milioni ne ha l'Udc. Ovvero: nel paese reale maggioranza e opposizione quasi pari sono. Le principali città italiane sono ancora governate dal Pd e dalla Sinistra. E così la maggior parte delle regioni. Checché ne dica Luca Cordero, c'è ancora un'organizzazione democratica di massa (11 milioni e 700mila tesserati) che si chiama sindacato. I leghisti, sicuramente, hanno raccolto i frutti di un lavoro capillare sul territorio. Pd e sinistra devono prenderne atto e tornare a parlare con la gente. Le cittadine linde e pulite piacciono anche a noi. Se poi però il sindaco col manganello non toglie le panchine per non farci sedere gli immigrati. Del resto, di radiose comunità con i gerani sul balcone, e con l'orrore dietro l'uscio è piena la storia del Novecento.

A Veltroni diciamo quindi tenga la barra dritta. Con la sinistra, soprattutto con il popolo della sinistra, occorre ricostruire un rapporto perché siamo convinti che ciò può giovare molto al Pd e allargare la sua base di consenso. Bene l'opposizione senza sconti in Parlamento ma occorre sferrare una grande offensiva sui valori democratici. Quando ha detto alle mafie non vogliamo i vostri voti, è stato il momento più bello della sua campagna elettorale. Lo hanno preso in parola. Ne valeva la pena. Ma adesso ricordiamolo a tutti.

apadellaro@unita.it

È sempre colpa degli altri

Alfredo Recanatesi

Segue dalla Prima

Le imprese - secondo il suo pensiero, o almeno quello che espone pubblicamente - non sono soggetti, ma oggetti; riflettono esclusivamente il mondo a loro esterno - la politica, i sindacati, la concorrenza internazionale, il sistema normativo, il fisco - per cui se producono poco valore aggiunto, e dunque poca ricchezza, sono sempre "altri" che devono darsi da fare. Dopo una rituale sollecitazione all' "impegno di tutti", infatti, nelle sue parole non si trova un richiamo, uno, ad un impegno delle imprese, ad esempio a crescere dimensionalmente, ad aumentare gli investimenti in innovazione, ad elevare i contenuti di tecnologia e di esclusività della loro offerta, ad impiegare il lavoro in mansioni più specialistiche; insomma a sollecitare il grosso dell'industria italiana a seguire i modelli offerti da sue minoranze che, senza attendere il migliore dei mondi desiderabili e senza invocare altrui responsabilità, si sono rimboccate le maniche ed hanno raggiunto il successo nell'Italia che c'è.

Montezemolo, è ovvio, propugna gli interessi della categoria che rappresenta. Non gli si può certo far carico di questo. La questione è un'altra. Una azienda, una qualsiasi, ha la missione di generare un profitto. Se non ce la fa, i casi, schematicamente, sono due. Nel primo caso dovrà razionalizzarsi, investire, innovare per collocarsi su produzioni più redditizie: una strada che richiede impegno, visione strategica, capacità manageriali e, soprattutto, rischio. Nel secondo caso tenterà di risparmiare sui costi o di ottenere benefici dall'esterno: più flessibilità nell'utilizzo del fattore lavoro, un suo minore costo, tasse più lievi, risparmi sulle forniture di beni e servizi.

È di tutta evidenza che quanto più gli sarà possibile percorrere questa seconda strada, tanto meno quell'azienda sarà sollecitata a percorrere la prima (questa non è una nostra opinione, ma una affermazione, quasi un postulato, della teoria capitalista). Solo che quanto più percorrerà la seconda strada, tanto più la sua sopravvivenza avverrà a spese del concorso che può dare alla generazione di ricchezza; mentre quanto più sarà sollecitata ad innovare, ad elevare la produttività dei fattori che impiega e, dunque, a generare un maggiore valore aggiunto, tanto più concorrerà, oltre che al suo giusto profitto, al progresso ed alla elevazione del benessere della collettività della quale fa parte.

Montezemolo si lamenta di tutto, della politica e ieri soprattutto dei sindacati. Ma la realtà è che a partire da un qualsiasi riferimento temporale - fate voi, prendetene uno qualsiasi negli ultimi quindici anni - quella vituperata combinazione di politica e di sindacato ha consentito alle imprese di percorrere più agevole strada delle agevolazioni esterne piuttosto che spingerle verso quella dell'impegno verso più alti livelli di valore aggiunto. L'asta che devono saltare per sostenere la sfida del mercato globalizzato è stata continuamente abbassata; loro, le imprese, sostengono e sosterranno sempre che è troppo alta, ma è stata abbassata. Ed il risultato è quello che la teoria indica come unico possibile: un costo del lavoro ormai al più basso livello, un impoverimento generale delle categorie lavoratrici, una crescente sperequazione distributiva, una occupazione cresciuta sì (l'unico gol che l'economia italiana ha segnato, ha detto Montezemolo) ma più nella evidenza statistica che per il ruolo economico e sociale che il lavoro deve rivestire in una società evoluta.

Alla sua visione ed alle sue richieste ora, dopo le elezioni di domenica scorsa, Montezemolo ha buon gioco per aggiungere una maggiore pressione sul governo che verrà: quasi una intimazione, poiché - ha detto - con una maggioranza ampia e coesa come non mai non avrà scusanti per non dare sollecito seguito alle reiterate istanze del mondo imprenditoriale. A cominciare dalla detassazione degli straordinari che comunque Berlusconi ha promesso di portare al primo Consiglio dei ministri: tanto per confermare la disponibilità della politica a collocare quell'asta sempre più in basso. Tra poche settimane le insegne della presidenza della Confindustria passeranno alla Marcegaglia. Anche il suo ruolo sarà partigiano; anzi, sarà bene che lo sia per le ragioni che Montesquieu spiegò ben due secoli fa. Ma c'è modo e modo di svolgerlo.

Roma capitale o Roma succursale?

Vittorio Emiliani

Il vento che è soffiato da destra sul Paese alle elezioni politiche ha attribuito al duello Rutelli-Alemanno per la guida del Campidoglio un rilievo ancor più nazionale di quanto avveniva per il rinnovo del sindaco del primo Comune d'Italia. Nella drammatizzazione, voluta da destra, ci si dimentica che, quando Francesco Rutelli, allora il "ragazzo col motorino", affrontò nel 1993 Gianfranco Fini per la stessa carica, ebbe al primo turno soltanto 3,8 punti percentuali in più di lui (39,6 contro 35,8 per cento) prevalendo poi col 53,1 contro il 46,9 per cento del rivale. Oggi, è vero, c'è un tasso di astensionismo maggiore, c'è una fascia più ampia di indecisi o di "incazzati". E ci sono anche quelli che - secondo una tagliente espressione di Michele Serra - sono rimasti a casa il 13-14 aprile "a misurarsi la puzza sotto il naso".

Questo ballottaggio va al cuore del confronto politico fra due schieramenti, uno progressista, l'altro conservatore-populista e che quindi, in questi ultimi giorni, esso esige un impegno quotidiano diretto a favore di Francesco Rutelli da parte di chi vuole andare avanti con una capitale sempre più europea, sempre più attrezzata nei servizi e nei trasporti, sempre più dotata culturalmente e socialmente, sempre meglio salvaguardata nel cuore antico e nell'Agro. Dal 1993 è cominciato infatti, con Rutelli sindaco, un nuovo ciclo, poi continuato in modo altamente positivo da Walter Veltroni, che ha da una parte conservato egregiamente Roma e le sue stratificate, straordinarie bellezze e dall'altra dato impulso all'economia, ai servizi, alle strutture culturali della città. «Una città in accelerazione», l'ha definita il Censis, con una ricchezza annualmente prodotta, circa 95 miliardi di euro, che supera quella dell'intera Ungheria o Repubblica Ceca. Con un Pil che sale nettamente di più della media europea, per non parlare di quella italiana. Altro che Roma "ladrona". Con una occupazione cresciuta nel periodo 2001-2006 del 13,7 per cento e un tasso di attività femminile giunto al 45 per cento, superiore di quasi 7 punti alla media nazionale. Altro che Roma pigra e sfaticata.

Certo, una città che deve migliorare quantità e qualità dei servizi metropolitani. Rutelli, assieme a Walter Tocci e ad altri, inaugurò quella "cura del ferro" che Comune e Provincia possono e devono sviluppare sempre meglio con Trenitalia e con altre aziende. Risolto il nodo annoso degli abusivi di Tor di Quinto, occorre chiudere finalmente l'anello ferroviario, il nostro ring, e da lì far ripartire per tutto il territorio regionale l'integrazione su rotaia. Che un caro-carburante di lunga durata renderà sempre più necessario in tutto il Lazio, nell'area vasta che va dai Castelli (riempiti assurdamente di auto) alla pianura pontina (dove l'Alta Velocità libererà i binari ordinari per il traffico locale e regionale), allo splendido territorio dei laghi verso Viterbo e la Tuscia, alla troppo trascurata Sabina e all'Umbria. Credo che Francesco Rutelli possa e debba rivendicare in questi giorni meriti indubitabili, fatti concreti in tale materia, e non le vaghe promesse elettoralistiche di Gianni Alemanno.

Sviluppo della rete ferroviaria, in superficie e in sotterranea (con tutti i problemi archeologici che Roma pone, e però compromessi dignitosi si possono trovare) vuol dire impulso al policentrismo romano. Già in atto, sempre secondo il Censis. Troppo di questa capitale continua a ruotare, in modo congestionato, attorno a piazza Venezia. Rutelli, negli otto anni da sindaco, ha il merito di aver attivato uno sviluppo virtuoso dei grandi quartieri periferici nati nel modo più "selvaggio" quando le amministrazioni dc avevano il sostegno dei missini, padri riconoscibili di Alemanno. Le borgate hanno segnato a fondo la storia di Roma nel '900, una delle prime, Primavalle, la creò il fascismo per deportarvi dichiaratamente i sovversivi e comunque i popolani meno "fedeli" dei quartieri storici demoliti per tracciare Via dell'Impero e Via della Conciliazione. Il risanamento delle ex borgate è stato realizzato con grandi costi sociali e con sforzi enormi dalle giunte di sinistra Argan-Benzoni, Petroselli-Severi, Vetere-Severi, dando loro una prima forma urbana.

Rutelli e Veltroni hanno avuto il merito di rafforzare l'identità delle periferie, borgatare e non, creandovi nuovi servizi socio-culturali importanti, per esempio il teatro a Tor Bella Monaca o, più recentemente, al Quarticciolo e, ancor prima, una rete di decine di biblioteche che sono poi veri e propri centri culturali. Sappiamo che nelle ex borgate c'è stato anni fa, con grande, amara sorpresa, un voto di massa non più a sinistra ma per una certa Dc, quella sbardelliana, ed ora c'è una maggior difficoltà per il consenso di centrosinistra. I Municipi romani hanno visto, il 13-14 aprile scorso, una generale riaffermazione del centrosinistra e della sinistra, con punti più deboli o meno forti a Cassia-Prima Porta (la sola peraltro dove lo schieramento progressista risulti sin qui minoritario, con un 39,7 per cento), a Boccea-Montespaccato, a Balduina-Primavalle (curiosa commistione fra dormitorio medioalto borghese ed ex borgata), a Torre Angela-Borghesiana e anche ad EUR-Spinaceto e a Trieste-Salario tradizionalmente un po' più a destra. Tutte circoscrizioni dove nelle elezioni per i Municipi il centrosinistra si attesta comunque sul 45-47 per cento, mentre a Ostia (che va ormai considerata una città a tutti gli effetti e come tale trattata), a Centocelle-Prenestino e a Montesacro-Talenti è di poco sotto il 50.

Credo che qui si debba insistere su di una politica che punti ad irrobustire l'armatura di servizi sportivi, di strutture sociali e culturali, di teatri, di biblioteche, e anche, perché no, di musei: perché non potenziare i "musei di scavo" che darebbero una storia e una matrice riconoscibile anche al popolo di immigrati e quindi di sradicati che ha fatto vivere quei confusi e poco umani, all'origine, agglomerati urbani?

Il problema degli immigrati è grande in tutta l'area romana. Nel Comune si contano 250.640 regolari, con la Provincia si sale a circa 370.000. Roma, è vero, ha nel Dna storico il fatto d'essere città cosmopolita. Dall'antichità. Non a caso vi è insediata, con tratti tradizionali suoi propri, ed è bellissimo che sia così, la comunità ebraica più antica esistente, in modo ininterrotto, fuori dalla Palestina. Comunità che non vuole giustamente dimenticare le grandi sofferenze patite sotto lo Stato pontificio e, soprattutto, il terribile prezzo pagato all'Olocausto, ai lager nazi-fascisti. E noi con loro. Loro che sono i romani di più lontana discendenza, i più veri in fondo. Sacrosanto, quindi, il monito del neo-presidente della Comunità ebraica romana, Riccardo Pacifici contro l'ombra del fascismo che si rifà minacciosa con Storace il quale per il ballottaggio appoggia subito, guarda caso, Gianni Alemanno, cresciuti entrambi sotto la fiamma.

Ma anche altre comunità hanno qui insediamenti remoti, legati alla storia della Chiesa, fra San Stanislao dei Polacchi e San Salvatore alle Coppelle, oppure comunità più recenti e però di massa, cattoliche come quella filippina, e musulmane, come quelle maghrebine ed egiziane, con la più grande e bella Moschea d'Europa. Sia che si tratti di integrazione, sia che si tratti di coesistenza, sono processi lunghi, tormentati e difficili. La costruzione di una società multietnica non è una passeggiata, come forse una certa sinistra radicale aveva immaginato. Sta allo Stato creare le condizioni affinché quei processi, così complessi, avvengano con meno disagi, meno sofferenze, meno traumi per tutti. Altrimenti la criminalità recluta sempre più facilmente fra gli immigrati più deboli la propria manovalanza.

Rutelli sa bene - come lo sa Nicola Zingaretti per la Provincia - che, col ritorno di Berlusconi al governo, le organizzazioni assistenziali, per lo più cattoliche, come la Caritas, così attive a Roma, pure per i rifugiati politici (se ne occupa meritoriamente il Centro Astalli dei gesuiti), avranno minori finanziamenti dallo Stato. Sa bene che toccherà al Comune, e ad altri Enti locali, gravarsi di un compito di supplenza più pesante. Ma se vogliamo più sicurezza, dobbiamo creare le condizioni affinché essa ci sia, dialogare con le comunità straniere, anche con le più chiuse (come quella cinese, peraltro numerosa, circa 20.000 persone, e concentrata all'Esquilino), chiedere loro il severo rispetto delle leggi, secondo il giusto slogan «massima integrazione-massima legalità». Nell'ultimo anno la comunità straniera di Roma, giunta, coi soli regolarizzati quasi al 10 per cento della popolazione - in essa occupano i primi posti Romeni, Polacchi, Ucraini e Albanesi - è cresciuta di altre 14-15.000 unità. Molte sono donne (colf, badanti, ecc.), numerosi ormai anche i titolari di imprese e impresine (sui 12.000), per la maggioranza celibi e nubili, una linfa giovane. Da non sprecare. Se vogliamo che Roma resti - checché se ne dica - la meno insicura, dati alla mano, delle metropoli occidentali.

La cultura è il grande "motore" delle città moderne e lo è, sempre più, anche a Roma. Credo che Francesco Rutelli possa rivendicare a sé e alla sua giunta di aver portato fin verso la conclusione la più grande operazione culturale dell'ultimo mezzo secolo: il nuovo Auditorium di Renzo Piano, il Parco della Musica, che, con oltre un milione di spettatori paganti è diventata oggi la più grande macchina culturale del nostro continente. Grazie alla riuscita collaborazione fra Musica per Roma (presidenti Bettini e Borgna) e l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia (presidenti Cagli, Berio e di nuovo Cagli). Contemporaneamente la rete dei Musei comunali, col ritorno in campo degli splendidi Capitolini, sta registrando crescenti successi di pubblico. Mentre teatri di prosa e di musica vendono a Roma oltre il 17 per cento dei biglietti di tutta Italia, pur essendo la popolazione dell'intero Lazio il 6-7 per cento di quella del Paese. E si può fare anche di più e di meglio. Questa culturale è la risposta migliore alle denigrazioni del vergognoso dossier imbastito da Berlusconi contro Roma. Perché "contro Roma" sarà, di necessità, il governo PdL-Lega Nord nel quale quest'ultima, "celtica", nemica della capitale dalla propria nascita, avrà un ruolo decisivo. Un Alemanno alla guida di Roma (a parte che il binomio evoca tempi bui già a nominarlo) farebbe scadere la capitale d'Italia a quel ruolo di "succursale" di Palazzo Chigi che essa non ha più da molto tempo. Almeno da quel 1976 in cui il Campidoglio venne pacificamente riconquistato dalla sinistra. "Succursale" e ostaggio di un governo assai più nordista - perché più influenzato da quanti gridano "Roma ladrona!" - degli stessi esecutivi presieduti negli anni scorsi da Silvio Berlusconi. Che non lo scordino i romani al momento del voto per il ballottaggio, per Francesco Rutelli e per Nicola Zingaretti.

Foto di Alaa Al-Marjani/Ap

IRAQ Vivere da profughi nel proprio Paese

UNA BAMBINA raccoglie acqua da una cisterna presso un campo profughi a sud della città sacra sciita di Najaf.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 18 aprile è stata di 143.705 copie